

Sotto accusa le politiche imprenditoriali di De Benedetti, Colaninno e Tronchetti Provera

LA SOCIETÀ DI IVREA compie cent'anni mentre si dibatte in una crisi che sembra senza ritorno. Nello stabilimento di Scarmagno, quello che era il cuore pulsante di una delle aziende che hanno fatto la storia dell'industria italiana, sono rimasti solo 85 lavoratori. Ai tempi d'oro erano in 5mila

di Giampiero Rossi inviato a Ivrea

«C

ent'anni fa trasformavano un contadino in meccanico specializzato, oggi trasformano un meccanico specializzato in operatore di call center». È questa la malinconica fotografia che i reduci dell'Olivetti offrono di se stessi. Lo stabilimento di Scarmagno, a pochi chilometri dalla "capitale" Ivrea, è davvero troppo grande per loro: negli anni d'oro era stato concepito per ospitare 5mila addetti, ne sono rimasti 85. Tutti tecnici che lavorano alla progettazione, ancora pieni dell'orgoglio di essere dell'Olivetti, ma anche amareggiati, a dir poco, nel vedere cosa è stato fatto di una delle aziende che ancora oggi, quasi da fantasma industriale, in giro per il mondo dà il tono del prestigio alla parola Italia.

Un secolo è passato da quando, nel 1908, Camillo Olivetti si mise a produrre macchine per scrivere sulle rive della Dora Baltea. È già pronto persino il francobollo celebrativo per ricordare la grande saga imprenditoriale, industriale e intellettuale lanciata come una sfida agli albori del Novecento tra le valli del Canavese. Ma tra gli ultimi olivettiani in attività, i circa 1.100 reduci sparpagliati (tra operai, tecnici, dirigenti e commerciali) in una decina di sedi diverse si respira quel mix di rabbia e orgoglio per un'appartenenza che c'è ancora, ma che non ha più la legittimazione del presente. Soltanto un gran bel passato raccontato in cento libri, convegni e citazioni da parte dei tanti manager che da Ivrea sono partiti e che oggi presidiano i vertici delle più importanti aziende italiane. Cos'è rimasto, oggi, dell'Olivetti? Basta lasciarsi alle spalle di poche centinaia di metri il casello autostradale di Ivrea per incrociare il primo cartello che indica l'«Olivetti» con i caratteri tipografici che hanno accompagnato il lavoro d'ufficio di intere generazioni. Poco oltre c'è l'edificio a stella, noto in tutta la zona come «palazzouffici», pronunciato così, come se fosse una parola sola. Era il cervello dell'azienda degli Olivetti, ed è stato a lungo anche il simbolo più vistoso della voglia di interagire con il territorio che Adriano Olivetti ha sviluppato insieme a una politica aziendale illuminata, che ancora si fa sentire: nei tanti edifici e spazi della città e nell'orgoglio eporediese.

Oggi nella decina di sedi sparse per l'Italia lavorano, con un mix di rabbia e di orgoglio circa 1.100 persone

Non è possibile, del resto, non imbattersi nel Mam, il museo a cielo aperto dell'architettura olivettiana, o le palazzine dell'Università di Torino (che sorgono qui perché qui la scienza aveva trovato humus fertilissimo), le biblioteche e i tanti spazi culturali voluti da un capitano d'industria che per i suoi lavoratori ha fatto costruire - ed è ancora lì a dominare una collinetta - una mensa degna degli architetti finlandesi, con un ampio terrazzo sul quale stavano disposte sedie a sdraio per il relax più completo nelle pause lunghe, per non parlare delle grandi opere della musica classica che accompagnavano i pasti di tecnici, operai e impiegati Olivetti. I racconti, gli aneddoti, le rivendicazioni di appartenenza sono pane quotidiano, nella cittadina che pure attraverso gli standardi medievali degli «aranceri» del carnevale racconta di una storia senz'altro precedente il secolo degli Olivetti, ma è altrettanto vero che persino il leader della Fiom Cgil, Federico Bellono, nel parlare delle battaglie sindacali anco-



ra aperte nei confronti dei nuovi proprietari dell'azienda che ha reso Ivrea famosa nel mondo non può fare a meno di passare per ricordi familiari: «Mia madre ha lavorato per vent'anni all'Olivetti, io sono nato in via Camillo Olivetti, andavo all'asilo nido Olivetti e poi ai centri estivi dell'Olivetti...». Ma a proposito di nuovi proprietari, Bellono passa dal tono dell'amarcord a quello più proprio di un sindacalista che ha motivo di lanciare precise accuse. «Dopo gli Olivetti, Carlo De Benedetti ha spolpato la sua parte ma almeno ha fatto ancora un po' di in-

dustria, poi è arrivato Roberto Colaninno che ha risanato i conti di un'azienda già in difficoltà ma l'ha anche condotta

Ad Agliè, dove fino a sei anni fa l'organico era di 600 addetti, i superstiti spesso sistemano pezzi «Made in China»

nel perimetro Telecom...». E con l'ombrello dell'ex monopolista della telefonia italiana è arrivata la stagione del definitivo declino dell'Olivetti, soprattutto quando a prendere in mano tutto è arrivato Marco Tronchetti Provera e a Ivrea si sono insediati i suoi uomini di fiducia, targati Pirelli e orientati soprattutto al nuovo business immobiliare. «È stata come la calata dei barbari - riassume Sandro Vallino, progettista a Scarmagno, in Olivetti dal 1981 - hanno fatto soltanto razzia del patrimonio immobiliare e qui ancora adesso, anche se in Telecom non

comanda più Tronchetti Provera - non si muove foglia che Pirelli non voglia». Eppure qualcosa della cultura aziendale

«L'ultima fase è stata come una calata dei barbari, che ha fatto razzia del patrimonio immobiliare»

LE SEDI RIMASTE

Da Ivrea alla Valle d'Aosta, stabilimenti semivuoti per gli orfani di Camillo e Adriano

La concentrazione più grande di dipendenti di quel che resta dell'Olivetti è ancora a Ivrea. Il grande palazzo uffici è in buona parte occupato da altre aziende, dal «nemico» Pirelli Re ai Comdata, da Wind a tante altre società nate sulle ceneri della grande stagione tecnologica eporediese, dopo le capostipiti Omnitel e Infostrada. Ma alcune delle Audi di lusso parcheggiate all'ingresso appartengono ai dirigenti, di scuola Pirelli, che guidano l'Olivetti, a partire dall'amministratore delegato Giovanni Ferrario. Ma attorno a lui lavorano ogni giorno circa 230 tra quadri e impiegati dell'ex colosso italiano delle macchine per scrivere e dei personal computer. Il resto dei colletti bianchi che ancora lavora-

no per Olivetti è sparso tra Milano (una cinquantina), Roma (una trentina) e altre sedi commerciali (un'altra ottantina in tutto). Dal punto di vista manifatturiero l'impianto più grande è quello della Olivetti I-Jet, ad Arnad, in Valle d'Aosta, dove sono occupati circa 320 addetti alla produzione delle testine a getto di inchiostro che restano il principale business rimasto all'azienda. In quello che era il più grande stabilimento ai tempi d'oro del gruppo, a Scarmagno, lavorano 85 progettisti, come «giapponesi» circondati addetti di altre aziende, anche in qualche modo concorrenti. Altri 150 operai e tecnici, infine lavorano nello stabilimento di Agliè.

LA TAVOLA ROTONDA

Politici, banchieri e industriali discutono di quell'utopia e di umanesimo imprenditoriale

De «La realtà dell'utopia» e cioè dell'attualità di Adriano Olivetti, si parlerà a Roma, martedì 12 Febbraio 2008, alle 9,30, nella sala di Palazzo Marini, alla Camera dei Deputati (via del Pizzetto 158). Dopo i convegni nelle sedi di Napoli, Ivrea e Torino e Milano, dove sono state affrontate le tematiche «olivettiane», dell'Industrializzazione del Mezzogiorno, la Sfida dell'Innovazione, La Grande Impresa nel Mondo e Le forme della Comunicazione e della Cultura, l'appuntamento che conduce alla conclusione del ciclo di incontri affronta l'argomento «Impresa e politica». Alla discussione hanno già assicurato la loro presenza i ministri del gover-

no dimissionario Pierluigi Bersani (Sviluppo economico), Cesare Damiato (lavoro e welfare) e Paolo Gentiloni (Telecomunicazioni). Al centro del convegno ci sarà il confronto tra rappresentanti del mondo politico con imprenditori, rappresentanti delle banche e di Confindustria. La prima tavola rotonda prevista per la mattinata, infatti, tratterà di «Conflitti e convergenze nella politica industriale» e sarà moderata dal vicedirettore del *Corriere della Sera*, Massimo Mucchetti. La seconda affronterà l'argomento molto olivettiano di «Un nuovo umanesimo del lavoro», coordinata dal direttore dell'agenzia Dire, Giuseppe Pa-

«Sono loro ad averla portata sull'orlo della scomparsa; agli uomini della Pirelli interessava il business del mattone»

del grande passato, più illuminata e coraggiosa, si respira ancora. Lo stabilimento di Agliè, da dove si gode la piena visuale del castello che ha ospitato le riprese di «Elisa di Rivombrosa», è ospitato in un ex convitto per le operaie della vecchia fabbrica tessile e l'atmosfera che si respira dentro gli edifici da rivoluzione industriale è davvero quella di un collegio. Sarà perché anche qui i reduci di quello che soltanto fino a sei anni fa era un organico da oltre 600 addetti, oggi sono soltanto 150. Due capannoni sono vuoti e dove un tempo circolavano linee aeree per trasferire le stampanti da un reparto all'altro adesso la produzione in senso stretto è ridotta a una decina di persone che assemblano la Pr4, una stampantina per supermercati, e spesso sono impegnate a rimettere a posto i pezzi fabbricati in Cina e che non funzionano proprio come orologi. Il resto progettazione e dintorni. «Siamo consapevoli che il nome della nostra azienda significa ancora qualità in tutto il mondo - dice Giuseppe Vittonati, delegato Fiom - e ci rendiamo conto che la storia dell'Olivetti ha lasciato ancora a noi qualcosa, a partire dall'agibilità sindacale, per esempio». Però? «Però ci sentiamo come ectoplasmi, perché persino qui nei nostri paesi, quando diciamo che lavoriamo per la Olivetti nello stabilimento di Agliè ci sentiamo dire «perché, c'è ancora qualcosa dell'Olivetti?»».

Lo stabilimento produttivo più «popoloso» (oltre 300 addetti) sta oltre i confini piemontesi, più in là verso quella catena di montagne, ad Arnad, in Valle d'Aosta, ma è il territorio del Canavese quello più segnato dalla storia olivettiana. «Qui sono nate generazioni di bravi manager, bravi cittadini, bravi lavoratori - ricorda Massimo Benedetto, 53 anni, in azienda dal 1983, progettista e delegato sindacale a Scarmagno - qui un sacco di gente parla inglese, in giro per le valli, e abbiamo creato tecnologie che ci hanno reso concorrenti di colossi come Ibm e oggi invece vendiamo soltanto ferro». Perché i pochi progetti rimasti prendono il volo per l'oriente per tornare qui sotto forma di manufatti, marchiati Olivetti ma non sempre all'altezza di quel nome. Ma i reduci, gli ultimi olivettiani doc, non si arrendono: «Questa azienda ha ancora la capacità, e che capacità, di creare prodotti e non è detto che siano soltanto di nicchia - assicura il veterano Fausto Cacioli, assunto nel 1970 - perché con la nostra tecnologia a getto di inchiostro si può pensare anche a prodotti di massa».